

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 11

Novembre 2012

*tra 'l Po e 'l monte e la marina  
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

La provincia unica di Romagna I tempi andati	2
La strada di gronda non sarà realizzata Il baratto	3
Targhini e Montanari Strada sull'Ausa	4
Mio padre Nevio	5
Periodo Ambrosiano .. continua	7
Informazioni editoriali	8
Personaggi Romagnoli	9
Quel 13 ottobre 1943 e la Linea Gotica	10
Spazio dell'Arte Romagnola	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13
Le lettere	14

## Segreteria del MAR:

E-mail:

[segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Pagina Facebook del M.A.R.:

"[Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)](#)".

## IL MR NON È IL MAR

All'inizio di ottobre è stato tenuto a battesimo dall'On. Pierferdinando Casini un nuovo partito (non ve ne erano già abbastanza?), denominato Movimento Romagnolo. Tale formazione politica ha quindi matrice centrista e sostiene l'attuale Governo, proponendolo anche per il futuro.

Il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna), riunito nei giorni scorsi il proprio Comitato regionale, ne ha ampiamente dibattuto, e desidera sottolineare con chiarezza che non vi è alcuna affinità con tale neo-partito, del quale non si conosce ad oggi nemmeno la posizione in materia di Regione Romagna.

Purtroppo la sciagurata scelta di un nome così simile al nostro rischia di generare confusione ed ambiguità.

Il M.A.R. ribadisce la propria trasversalità e la propria indipendenza dai partiti, tutti, dei quali riconosce un fondamentale ruolo nella Democrazia italiana ma che invita con forza a rinnovarsi e a perseguire lo spirito di servizio ai cittadini che era proprio dei padri fondatori della nostra Repubblica. Occorre riprendere la figura del "galantuomo romagnolo" che è evidenziata nello Statuto del MAR e riportarla nelle amministrazioni e nella vita politica in Romagna ed in Italia.

E' l'unico modo per uscire da questa crisi, non solo economica ma anche di valori morali, che ci sta opprimendo.

Dott. Samuele Albonetti - Coordinatore regionale M.A.R.

**Ristorante Pizzeria**  
**"La Casa dei Servi"**  
Via Borello 4  
Castel Bolognese (RA)  
Tel.0546 651351

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

# LA PROVINCIA UNICA DI ROMAGNA

di Ottorino Bartolini

Finalmente è arrivato il momento e la stesura degli atti che portano al superamento delle tre Province di Forlì Cesena, Ravenna e Rimini che nel tempo si sono trasformate in veri e propri compartimenti stagni, incomunicanti fra loro.

Un esempio per tutti. Sul turismo e la balneazione della nostra riviera romagnola siamo al grido che viene da Rimini: non siamo più in grado di vendere la nostra riviera.

Di fronte a questo dramma i tre Presidenti delle Province non hanno mai sentito il bisogno di incontrarsi per valutare i problemi di questo disastro. Ne cito uno: per effetto degli scarichi fognari a mare il fondo non è più sabbioso ma melmoso in più punti e i bambini ai primi tuffi bevono acqua inquinata. Da tre anni continuo a chiedere un'UDIENZA CONOSCITIVA in Regione e localmente per valutare quello che si può e si deve fare. Ma inutilmente.

Finalmente con il superamento delle tre Province il territorio romagnolo finirà di essere definito "un'area vasta siberiana". La Romagna è un'area metropolitana da integrare se ci saranno volontà politica e capacità dei governanti della Provincia Unica. Finalmente la Provincia Unica sarà dotata di quei "confini" che la sinistra di governo della Regione non ha mai voluto riconoscere con un atto regio-

## La mappa

Il piano allo studio



### Regioni a Statuto speciale

La Sardegna ha già deciso, con un referendum, di dimezzare le Province, passando da 8 a 4: Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano. In Friuli Venezia Giulia, invece, dovrebbero rimanere quelle attuali, ma con compiti consultivi. Nessuna modifica per Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Sicilia

CORRIERE DELLA SERA

nale nel corso di questi ultimi 15 anni. Finalmente sarà anche l'occasione per Imola e diversi comuni di quel comprensorio di decidere se entrare "nei confini della Romagna" o rimanere con il suo Circondario aggregata alla città metropolitana di Bologna. Di fronte alla "corruzione regionale" in tutto paragonabile e riferibile alla "Tangentopoli del 1992" con la responsabilità dei vertici istituzionali nazionali che sapevano e che non hanno fatto nulla per prevenirne la

deflagrazione, portiamo a casa il risultato della Provincia Unica di Romagna.

Il tumore sul quale non si è voluto intervenire è contenuto negli articoli 131 e 116 della nostra Costituzione dove si divide l'Italia delle Regioni in 5 regioni di Serie A incontrollabili a Statuto Speciale e 15 regioni di Serie B a Statuto Ordinario. La Conferenza Nazionale delle Regioni non è mai intervenuta per denunciare la incontrollabilità delle 5 Regioni certamente "non virtuose" nei comportamenti e quindi da non imitare. Io rinnovo l'appello al Presidente della Repubblica, ai Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato, al Presidente del Consiglio di cogliere l'occasione per modificare questa anacronistica situazione aggiornando, con gli atti dovuti, la nostra Costituzione. Le 20 Regioni, o tutte a Statuto Speciale o tutte a Statuto Ordinario. Non può essere possibile che dai vertici nazionali, istituzionali e politici, continui a non esserci il coraggio di cogliere la ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia per affrontare e discutere questo problema della cui gravità tutti sono consapevoli da tempo e oggi particolarmente, stante la gravità dei fatti che coinvolgono gran parte delle Regioni italiane.

## I tempi andati

di Albino Orioli

Come sono cambiati i tempi ! Oggi i giovani si vanno a divertire di sera al mare durante la stagione estiva con grosse moto o belle auto e rimorchiare ragazze per loro è facile. Negli anni cinquanta, le cose erano molto diverse. Noi ragazzi di paese di collina, il sabato sera partivamo in sei o sette in bici e percorrevamo una ventina di chilometri per arrivare o sul lungomare di Rimini o su quello di Bellaria e altrettanti per far ritorno a casa, la metà in salita, tant'è che a volte rincasavamo anche verso le quattro del mattino con in nostri genitori svegli ad aspettarci per farci sonore ramanzine e talvolta facendo volare anche qualche scapaccione. Avevamo imparato anche qualche parola in tedesco per poter rimor-

chiare qualche ragazza che poi si portava a ballare o all'Embassy o alla Casina del Bosco. I soldi erano veramente pochi, appena sufficienti per pagare l'entrata. Una sera trovammo cinque o sei ragazze tedesche e le invitammo a ballare. Mentre si ballava, si pronunciava qualche frase in tedesco imparata alla meglio. Anche un mio amico, che stava ballando, voleva dire qualcosa alla ragazza, ma preso dall'emozione, non gli usciva la frase. A un certo punto, pur di dirle qualcosa, pronunciò una frase in italiano: "Sei una motofalciatrice" per dire che era messa bene e lei subito gli rispose: "E tu sei un mezzo trattore". Era bionda come quasi tutte le tedesche, ma era una bresciana amica di loro. Lui rosso in faccia come un peperone e noi tutti a ridere. Quella frase è ancora in voga e quando ci incontriamo lo saluto dicendogli: ciao mezzo trattore - e ancora ridiamo.



## LA STRADA DI GRONDA NON SARA' REALIZZATA

di Valter Corbelli

Come avevamo paventato, purtroppo, hanno azzerato i finanziamenti per il prolungamento della Strada di Gronda, opera strategica per la Valmarecchia, che non verrà realizzata. E' un copione conosciuto dai Romagnoli, da sempre: si annunciano progetti mirabolandi, discussi con "nessuno". L'ultimo caso, l'ipotetico collegamento della Valmarecchia con la E 45 (Novafeltria Romagna), all'insegna del risparmio; una settimana dopo, si cancella il finanziamento del prolungamento della Strada di Gronda. Un investimento essenziale per la Valmarecchia e per tutta la Romagna, ma si lascia ovviamente inalterato l'intervento della Provincia per il TRC (Trasporto Rapido di Costa), Rimini - Riccione, opera costosissima e probabilmente dannosa per gli stessi Enti che la stanno realizzando, in quanto, a parte il suo ingentissimo costo iniziale, gli stessi Enti dovranno poi accollarsi gli immancabili disavanzi della gestione annuale. Abbiamo sostenuto in diverse occasioni che gli avvicendamenti rapidi dei responsabili politici nell'assessorato provinciale, preposto alla progettazione e gestione dei lavori pubblici, erano sì rispondenti alle "carriere" dei politici di turno, ma



che le necessità amministrative dei territori ne avrebbero pagato lo scotto. La cancellazione della Strada di Gronda ne è la drammatica prova. L'unificazione delle tre Province, nella Provincia di Romagna, non è il risultato per il quale da oltre vent'anni il M.A.R. si batte, che comunque resta: l'Autonomia Regionale Romagnola. Alla fine però, questa unifica-

zione delle tre Province potrà anche rivelarsi un "piccolo" risultato positivo, in quanto otteniamo subito lo scioglimento di questi inutili Enti (salvo ripensamenti salvifici sempre possibili). Questo esperimento, scaturito dalla "becera" mediazione politica nazionale, alla fine si rivelerà insufficiente

e dannoso, giocoforza quindi si dovrà costruire la Regione Romagna. Intanto però avremo perso tempo prezioso per il rilancio di tutte quelle iniziative urgenti, che stanno sul tappeto dei territori Romagnoli: vedi il risanamento del mare, la costruzione delle infrastrutture viarie, l'ammmodernamento e riposizionamento nel mondo del settore turistico, il rilancio dell'aeroporto internazionale riminese, i collegamenti ferroviari ecc..

La cancellazione della Strada di Gronda è un fatto gravissimo. Si dice che non ci sono i soldi, però si persegue nella costruzione di opere in nome di una ipotetica sicurezza sulla Marecchiese e su altre strade, con iniziative come la costruzione di piste ciclabili "inagibili" che non tolgono i ciclisti dalle carreggiate delle strade. Strade che la costruzione di pericolosissime cordolature ha reso più strette, a fronte di un traffico

che continua ad aumentare. Riteniamo che le Autorità Comunali abbiano sottovalutato il beneficio che ne avrebbe il traffico Cittadino dalla realizzazione della Strada di Gronda, che resta l'opera più urgente da realizzare in Valmarecchia.

## Il baratto

di Albino Orioli

Alcuni giorni or sono, in un telegiornale, hanno fatto vedere un negozio dove si praticava il baratto degli indumenti. Mi è subito venuto alla mente il periodo del dopoguerra quando c'era la necessità di scambiare perlopiù generi di prima necessità. Durante l'inverno poi, era il momento cruciale. Se faceva molta neve, qualche famiglia rimaneva senza legna e doveva andare in prestito da gente amica che non mancava di certo. Venti o trenta chili di legna per cinque o sei chili di farina con la crusca. Ma, la maggior parte delle cose barattate erano le cose da mangiare. Si scambiava qualche uovo per un po' di strutto o un pezzetto di lardo, oppure qualche saliccia per un po' di farina, o mezzo bicchiere di olio per una crocetta di pane. Addirittura, veniva in paese ogni

quindici giorni un signore dalla pianura con un sidecar carico di roba da mangiare, non sempre fresca a dire il vero. Si piazzava sul prato antistante la Chiesa del Castello e stendeva su una tavola di legno tutta la sua mercanzia contenuta in dei cartocci di cata gialla e barattoli di vetro. Aveva un po' di tutto: arringhe, zucchero, pasta, cioccolata, caramelle, lardo, strutto, marmellata e tutto quello che serviva per la casa. Le donne uscivano di casa con le loro cose e si avvicinavano a quel bazar improvvisato e incominciavano a contrattare. Certamente la bilancia pendeva dalla parte del venditore, ma di certe cose non si poteva fare a meno e le donne erano costrette a fare lo scambio sfavorevole. Noi bambini, rubavamo qualche uovo per scambiarlo con un pezzetto di cioccolata o qualche caramella. Rifornire al baratto, significa che le cose non vanno troppo bene, con la speranza di non dover barattare il mangiare, perché vorrebbe dire essere alla fame.

**Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.**

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**



# Targhini e Montanari

di Bruno Castagnoli

A mio avviso, uno dei tanti difetti di noi romagnoli, dei "veri" romagnoli, è quello di non saperci valutare quanto dovremmo. E di non sapere dare importanza neppure a quelle figure del passato, di nostri conterranei, che spesso e volentieri restano completamente sconosciuti ai più. La città, nel migliore dei casi, dedica una Via al personaggio, ma quanti, nella città medesima, leggendo il nome della Via, sanno di chi si tratti?

Uno di questi è senz'altro Leonida Montanari, nato a Cesena il 26 aprile 1800 e morto decapitato a Roma il 23 novembre 1825 insieme con Angelo Targhini, bresciano ma di madre Cesenate.

Era medico, dedicatosi allo studio della chirurgia a Bologna e poi, grazie alla protezione del principe Chiaramonti, a Roma. Appena raggiunta la laurea, si trasferì a Rocca di Papa per esercitare la sua professione.

Andrea Sirotti Gaudenzi ricorda che "ispirato dai più nobili ideali, venne a contatto con la Carboneria, a cui aderì con il proposito di portare il proprio contributo al risveglio del sentimento nazionale" (vedi *E' Rumagnol del mese di dicembre 2011*).

Nel 1825 fu accusato dalle autorità papaline di un attentato ai danni di Giuseppe Pontini, un carbonaro che aveva tradito la propria "vendita", trasformandosi in spia ai servizi delle autorità governative. Nessuna prova era stata raccolta contro Montanari, il quale - come ricorda lo storico Premuti - "sapendosi innocente, nulla fece per sottrarsi alla giustizia". Eppure, in nome del Papa Re, fu allestito un tribunale speciale che aveva il compito di condannare il sospettato, senza dargli alcuna possibilità di difendersi. Così, i giudici emisero una vergognosa sentenza alla pena capitale, basata unicamente sulla parola

di un delatore. Tutto questo, è bene ricordarlo, accadde a Roma, il centro della spiritualità cattolica, per opera di Leone XII, il "Papa Re" che dimostrò ben poca pietà cristiana.

Edoardo Fabbri ritrasse la figura di Leonida Montanari con le seguenti parole: "Era di Cesena, di povera ma onestissima famiglia; in età di soli 24 anni aveva già nome nell'arte chirurgica; era bello come uno de' più belli Italiani. Aveva il cuore pieno di gentilezza, d'onore, d'amore della patria".

Massimo D'Azeglio scrisse di lui: *"legate le mani con una rozza corda, seduto su una carretta fra due fratelli della morte, circondato da gendarmi [sic], scendeva lentamente la via di Ripetta .....e si avviava a Piazza del Popolo, ove gettò il suo capo con mille altri in quella voragine senza fondo delle società segrete, ove tanti eletti spiriti, tanti nobili cuori giacciono vittime dimenticate...."*

Dal sito di Galavotti (<http://www.homolaicus.com/storia/locale/targhini-montanari.htm>) ricavo quanto segue:

"I romani, colpiti dalla vicenda dei due martiri, li adottarono dopo la morte, tanto da ritenerli figli della città eterna e da dimenticare, nel tempo, le origini forestiere dei due (già nel 1835 una nuova vendita carbonara fondata a Roma fu chiamata "I figli di Montanari"). E così, ad esempio, il Leonida Montanari, interpretato da Robert Hossein nel film di Luigi Magni «Nell'anno del Signore» fu rappresentato come romano a tutti gli effetti, attribuitagli un'inflessione più vicina a quella romanesca che a quella romagnola.

Sta di fatto che i due giovani «assassinati» dal sistema diventarono l'emblema della Repubblica romana. Il sacrificio di Montanari e di Tar-

ghini venne rievocato dai giovani che prendevano parte ai moti risorgimentali, gettando così le basi dell'Unità nazionale.

Nel 1887 la Municipalità di Cesena volle ricordare il sacrificio di Montanari con un medaglione realizzato da Tullio Golfarelli. Poi vi fu la solenne apposizione della lapide a piazza del Popolo il 6 giugno 1909. Dettata da S. Barzilai, essa fu fortemente voluta dal sindaco radicale E. Nathan e dai membri dell'Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati."

Deve renderci orgogliosi l'idea di poter annoverare tra i nostri concittadini uno dei primi martiri del Risorgimento, un uomo che, con il proprio sacrificio, rappresentò un modello per i tanti patrioti che combatterono per l'unità nazionale. Il Montanari lasciò scritto sul muro del carcere che lo ospitò prima del supplizio, quasi un invito alle future generazioni: "Ascoltare con prudenza, credere con ragione, determinare con giustizia".



## STRADA SULL'AUSA, DALLA CIRCONVALLAZIONE AL MARE

Di Valter Corbelli

Buona idea Ing. Zanetti, una strada di penetrazione sino al mare, che finisca in adiacenza di un parcheggio multipiano di 5.000 posti macchina in Piazzale Kennedy, è un'idea meravigliosa, ci sarà un politico in servizio attivo nei vari schieramenti, che ne farà tesoro?

Ci piacerebbe sentire qualcuno che si facesse avanti, poiché, sono questi gli argomenti che interessano Rimini il suo turismo e la Romagna, ci sono politici come il Presidente della Provincia, che preferiscono "evadere"

dalle loro responsabilità, prefazionando il libro di Bonfiglio Mariotti, limitandosi a schernire i Romagnoli, che attraverso un agitarsi folcloristico, si stanno battendo da moltissimi anni sotto le bandiere del M.A.R., per ottenere l'autonomia della loro Regione. Non vogliamo spingerci oltre Signor Presidente, poiché la soppressione giusta delle Province, noi auspicavamo tutte entro Dicembre, ci porterà in una strana situazione di un "territorio", quello Romagnolo, da sempre bistrattato, come dimostra ampiamente il Dossier Romagna, in cui verranno in superficie nuove contraddizioni, che non potranno trovare soluzioni all'interno della Provincia di Romagna, che dipenderà comunque da Bologna per la borsa, quindi, (Segue a pag. 6)



**MIO PADRE NEVIO - IL MIO RACCONTO DELLA SUA VITA (1914-1992)**

- prima parte -

Annio Maria Matteini, nell'Appendice II, all'interno del Quaderno XXIII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio", ricorda il proprio babbo, Nevio, scrittore legato soprattutto alla sua Romagna.

Mio padre morì il 16 gennaio 1992; a Rimini, verso sera; nella sua casa; accanto a sua moglie Luisa; sull'ingresso dello studio illuminato dalla vetrata rivolta al giardino tanto amato.

Mi aveva telefonato a Milano poche ore prima, per augurarmi un compleanno sereno e non aveva mancato di rinnovarmi il compiacimento per il nostro profondo legame, con i toni gioiosi e commossi che sapeva assumere, senza imbarazzo, ed a volte anche con qualche battuta in dialetto romagnolo, soddisfatto della mia complicità.

Era lieto e fiducioso perché i medici avevano riscontrato un netto miglioramento, dopo la crisi cardiaca delle settimane precedenti. Eppure proprio il giorno del mio compleanno, lo conclusi sull'autostrada verso Rimini - abbagliato da una nebbia crudele - mentre esplodeva tutto lo sgomento che ancora, dopo due decenni, accompagna la mia vita, privata della sua indispensabile presenza.

Lo rividi, come assopito lievemente, sul divano del suo studio e mi parve impossibile ed ingiusto che se ne fosse andato senza averci preparati a quel distacco che avevo spesso immaginato e temuto, augurandomelo comunque diverso.

Avevo invero spesso prefigurato il desiderio di esprimergli, anche con i gesti più affettuosi, la gratitudine per tutto quanto ricevuto e per la vita trascorsa insieme.

Mi sono poi convinto che mio padre non avrebbe voluto sostenere un simile distacco e che nella sua vita egli già ci aveva dato, compiutamente, tutto ciò che aveva nell'animo.

Ora che ripercorro la sua vita con il rimpianto, ora che la ritrovo nei ricordi di chi lo conobbe, ne apprezzo ancora più il valore e la invidia, perché sono purtroppo certo di non potere diventare per i miei figli Ennio e Gaia, ciò che egli è stato per me.

Al suo funerale - come avrebbe desiderato - evitammo presenziare una certa Rimini trasformista e rozza,

incolta e cinica, politicamente e finanziariamente potente ed arrogante da cui si era tenuto ben lontano, ricambiato da un imponente distacco.

Lo accompagnarono, invece, i parenti, i superstiti compagni della giovinezza ed alcuni amici repubblicani, memori sia dei suoi ideali mazziniani, sia degli antichi legami con mio fratello Ennio e con me.

Lo deponemmo nella cripta che avevo progettato (con smarrimento enorme, ma soddisfatto perché le fioriere sospese a diverse altezze con l'edera cadente sul pavimento tutto azzurro, erano piaciute

molto ai miei genitori) allorché proprio Ennio, soltanto diciannovenne, era scomparso in un tragico incidente ventidue anni prima, velando per sempre di assoluta mestizia la vita della nostra famiglia.

Da allora, accanto a lui ed ai genitori, il corpo di mio padre - solamente quello - riposa, ma egli è comunque vivo in chi gli ha voluto bene, in chi l'ha conosciuto ed apprezzato, in chi riscopre ancora oggi nei suoi studi, le radici profonde della nostra terra.

Mio babbo - come volle sempre essere chiamato disdegnando altri appellativi che riteneva azzimati ed incongrui con le proprie origini orgogliosamente popolane - era nato a Rimini il 5 maggio 1914.

Il nonno Alfredo, riminese di nascita, fu macchinista ferroviario, ardente socialista umanitario, dedicò al mare gran parte della vita, brevettando pure un dispositivo per la pesca coi trabaccoli, costruendo

personalmente il ristorante «Ittico» divenuto poi famoso, oltre che il primo nel portocanale cittadino, e pubblicando - lui autodidatta - numerose liriche in vernacolo, diversi articoli d'argo-

mento marinaro e l'appassionato saggio "La Pesca nei Mari d'Italia" pubblicato nel 1927.

Fu proprio il settimanale Il Popolo di Romagna a salutare la sua invenzione (una tipologia di rete da pesca utilizzabile da un solo natante), tramite un servizio giornalistico dal titolo a caratteri cubitali: «Il problema della pesca risolto dall'invenzione di un romagnolo».

La nonna Adelia Benuzzi era nata a Sulmona da un'umile e numerosa famiglia riminese, ma visse sempre nella nostra città e fu guida autorevole dei figli e di noi nipoti. La ricordo come un'autentica e fidatissima "azdora" della famiglia.

Grande cuoca, tuttora i suoi piatti, dal brodetto alle tagliatelle al ragù, dalle piade ai cappelletti in brodo, sono l'unico mio parametro di riferimento per qualsiasi ristorante io sperimenti in Romagna. Ella fu sempre premurosa con me e con mio fratello alla cui morte sopravvisse con smisurato dolore e con un incancellabile manifesto disappunto verso quel Dio in cui credeva - pur con spirito affatto bigotto - e che l'aveva ingiustamente privata del nipote più giovane, obbligandola a proseguire nella vita!

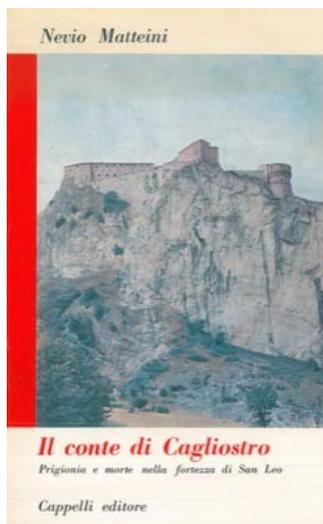
Mio padre ha sempre conservato un profondo legame familiare e l'orgoglio per le proprie origini, ma non mancava di ricordare, con compiacimento, gli antenati riminesi Luigi e Mariano Matteini fratelli sacerdoti che emersero per cultura e moralità nella vita locale del secolo scorso.

Essi, cittadini benemeriti, sono ricordati nel porticato d'ingresso del cimitero di Rimini per le opere di carità, per gli studi naturalistici ed archeologici e per la fondazione di un museo di storia naturale ora non più esistente.

Fin da bambino avevo percepito - poi negli anni pienamente condiviso - il suo assoluto disdegno per la borghesia arricchita, altolocata ed incolta che frequentava i circoli cittadini ove si festeggiava, i salotti ove si coltivavano il chiacchiericcio e le invidie, e si osannava il denaro e ci si beava della propria supposta superiorità, magari associata all'ostentato ossequio alle gerarchie ecclesiastiche locali.



Nevio Matteini con la moglie Luisa Reffi, a San Marino il 9 novembre 1958, in occasione della manifestazione della «caveja d'or», l'ambito riconoscimento romagnolo, in una fotografia di Davide Minghini.



segue da pag. 5 - Nevio Matteini

Questo sdegnoso distacco di mio babbo, spesso non mi consentì di frequentare alcuni dei miei amici che invece partecipavano con i propri genitori a quegli appuntamenti mondani. Ricordo ancora lunghi e solitari pomeriggi del sabato e della domenica in attesa – con innegabile invidia anche per i giocattoli che avrebbero ricevuto in dono – che i miei coetanei ritornassero. Ne soffrii tanto prima di comprendere che egli non avrebbe potuto studiare, scrivere, ma soprattutto vivere se non con quel distacco e con quel rigore, ed allora anch'io ne divenni partecipe e profondamente orgoglioso.

Questo fu l'unico atteggiamento intransigente di una persona mite che ricordo tenera con i deboli, ma sempre inflessibile e sferzante con i prevaricatori ed i dogmatici di ogni specie.

Vi ho ritrovato il retaggio della nobile indole dei romagnoli, del socialismo umanitario del padre, del mazzinianesimo della sua e della mia formazione.

Anche mio padre, come i nonni e come tutti i riminesi, ha trascorso l'infanzia, la giovinezza, l'intera vita, coltivando un legame strettissimo con il mare e con la spiaggia della città, ove si isolava quotidianamente in passeggiate solitarie nei periodi in cui il clamore dei turisti si era finalmente placato.

In gioventù era stato campione nazionale ed anche preolimpionico di nuoto (tanto da presenziare, con la delegazione italiana, alle Olimpiadi di Berlino del 1936) gareggiando per la «Rari Nantes Florentia» durante gli anni universitari. Era divertente ascoltarlo allorché raccontava – ripetendone le frasi in un avvincente

dialetto riminese – dello sbigottimento e dei rimbrotti di sua nonna materna Zenobia (che con il marito Agide Benuzzi, ferroviere, viveva temporaneamente a Milano) la quale non si capacitava come il nipote ventenne suo ospite, potesse mai gareggiare a nuoto a Milano, in pieno inverno e con la neve. Era, invero, difficile per lei comprendere che colà, proprio nel maggio 1934, era stata inaugurata l'imponente piscina dedicata a Roberto Cozzi, la prima piscina coperta d'Italia.

Il suo medagliere è molto ricco ed egli lo conservò con grande cura sempre accanto a quello, ben più modesto, della mia attività agonistica

**Anche mio padre, come i nonni e come tutti i riminesi, ha trascorso l'infanzia, la giovinezza, l'intera vita, coltivando un legame strettissimo con il mare e con la spiaggia**

natatoria dedita anch'essa allo stile della «rana», il suo prediletto.

A Firenze conseguì la laurea in storia e filosofia, materie che insegnò, giovanissimo docente, nel locale Liceo classico «Giulio Cesare». Conservo alcune immagini fotografiche ove egli è ritratto attorniato dalle allieve con il grembiule nero ed il colletto bianco ricamato finemente. E ricordo d'essermi spesso emozionato allorché alcune di esse, rievocando quegli anni lontani, mi confessarono di essere state allora invaghite della sua prestanta. Per unanime giudizio è sempre stato un insegnante innovativo, originale, scrupoloso e rispettoso degli allievi. A me raccontava di come fosse stato difficile sopravvivere

nell'ambito scolastico e, soprattutto, da docente di storia e di filosofia, non essendo schierato né con la cultura marxista, né con quella cattolica! Rammento poi bene il suo compiacimento allorché ricordava i suoi allievi, i quali continuarono nel tempo a manifestargli affettuosa stima ed immutata dedizione.

Fin da giovane aveva tuttavia coltivato la passione per il giornalismo e per gli studi storici che affiancò sempre all'insegnamento.

Fu corrispondente della Agenzia di stampa Stefani e collaborò – con servizi di argomento prevalentemente culturale e storico – a periodici tra i quali anche La Vita Italiana, Ariele, Il Popolo di Romagna, Corriere Padano e soprattutto Via Consolare e Pattuglia, sorti nell'ambito del Gruppo universitario fascista forlivese, ma che acquisirono risonanza nazionale per le collaborazioni di molti dei futuri protagonisti della cultura e della politica democratiche e progressiste dell'età repubblicana. Alcuni suoi articoli e recensioni furono anche pubblicati su La difesa della razza e su Gerarchia.

Dell'effettivo e nefasto loro ruolo, placate le passioni, sopportò tutta la sofferenza morale ed intellettuale, affrontando con umiltà e con lealtà un profondo ed autentico riscatto, e sostenendo dignitosamente l'onere di un larvato isolamento nell'ambito cittadino allora monopolizzato dalla cultura marxista e dal clericalismo.

Ed io, con un disagio indotto dallo schematismo tipico della giovinezza, ma anche dal settarismo proprio della fine degli anni Sessanta, lo ascoltavo con poca benevolenza, ritenendo imbarazzo e pentimento insufficienti rispetto a quanto avrei allora preteso da lui.

(Segue da Pag. 4 - Strada sull'Ausa)

alla fin fine emergerà con maggior forza, la necessità di avere una Regione Romagna Autonoma, con buona pace dei nostri politici, che hanno sempre preferito atteggiamenti da struzzo.

Quali saranno le funzioni di questo nuovo Ente di secondo grado? Chi sarà chiamato a dirigerlo? Saranno i Sindaci delle sette sorelle a rotazione, come si usa fare nelle Unioni dei Comuni?

Certamente, non basterà mantenere la questura di Romagna a Rimini, per ottenere maggiore sicurezza sul territorio, forse questo servirà per occupare quel mostruoso immobile di Via Ugo Bassi, costruito allo scopo qualche anno addietro. Per ottenere maggiore sicurezza per i Cittadini, occorre il coordinamento e la riunificazione di alcuni corpi di polizia.



La discesa in campo di un tecnico specialista, che formula una proposta intelligente, sul come riorganizzare la viabilità riminese, è un fatto importante, tanto più importante e valida questa proposta, in una Città, che si attarda

nello sciupare ingentissime risorse nell'inutile T.R.C.

Il M.A.R., nel prendere atto della proposta avanzata dall'Ing. Zanetti, per dare una nuova viabilità, "rivoluzionaria", alla Città di Rimini, sottopone allo stesso Tecnico ed agli Amministratori, l'idea avanzata qualche anno addietro dal Movimento, di coprire l'Ausa, dalla Via Covignano sino alla sua confluenza nel Marecchia, per farne un vastissimo parcheggio di interscambio

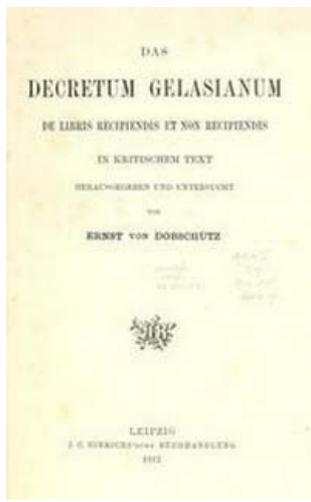
con i Servizi Pubblici Cittadini, col fine di modificare il traffico e risanare l'ambiente cittadino. Speriamo che la proposta dell'Ingegnere, abbia migliore accoglienza.



## PERIODO AMBROSIANO ... continua

di Giuseppe Sgubbi -- *Settima parte*

Effettivamente S. Ambrogio ha svolto una intensa attività pastorale: consacrato vari vescovi, (Piacenza, Brescia, Aquileia, Ivrea, Novara ecc), ha indetto vari sinodi (381 Aquileia, 390 e 393 Milano), ha scritto un grande numero di lettere, è intervenuto in varie dispute. Senza alcun dubbio il comportamento di S. Ambrogio è stato il classico comportamento di un metropolita, ma, come è noto, questi ha svolto tale attività non solo nel presunto suo territorio metropolitano, ma anche ben al di fuori della metropoli lombarda: elegge vescovi a Sirmio e Nicomedia, alcuni li depone, indice il sinodo di Capua, scrive lettere ovunque, si interessa ed interviene in



problemi delle chiese in Gallia, Spagna, Africa, Siria, Grecia. Non poteva essere il metropolita di tutto il mondo! Non è possibile perciò delimitare l'area metropolitana di S. Ambrogio tenendo conto dei luoghi ove questi ha svolto la sua attività pastorale; logica vuole che tutta questa attività, e la continua richiesta del suo intervento da parte dei vescovi di tutto il mondo non dipendesse dal fatto di essere considerato metropolita, ma piuttosto fosse dovuta alla sua eccezionale personalità. Una constatazione, fatta presente da alcuni studiosi, è che molti si rivolgevano a S. Ambrogio in quanto i Papi dell'epoca erano "di scarsa levatura".<sup>1</sup> Conseguentemente la seppur eccezionale attività pastorale di S. Ambrogio non può essere portata come prova di una certa validità per confermare l'esistenza, in tale epoca, della metropoli milanese.

Si tenga presente anche un particolare di una certa importanza: le regole riguardanti il comportamento dei metropoliti sono state dettate solo in occasione del concilio di Torino indetto negli anni 398-400,<sup>2</sup> cioè alcuni anni dopo la morte di S. Ambrogio. Altro particolare degno di nota: lo pseudo *Decretum gelasianum*<sup>3</sup> contiene una dichiarazione fatta "in un concilio tenuto sotto papa Damaso", (sicuramente quello del 382), ove viene fatto presente che l'unico metropolita dell'occidente è il vescovo di Roma; tutti i vescovi occidentali presenti a tale sinodo, S. Ambrogio compreso, ratificarono il testo senza discutere e questo significa

che S. Ambrogio sapeva benissimo di essere un vescovo che dipendeva dal Papa.

Da quello che mi risulta, due soli studiosi hanno chiaramente affermato che, a loro parere, all'epoca di S. Ambrogio non esisteva la metropoli milanese: uno è il Carli<sup>4</sup> e l'altro è il Cattaneo,<sup>5</sup> ma le loro motivazioni non sono state tenute nella giusta considerazione.

Il compito del Carli e del Cattaneo è stato solo quello di discutere sulla esistenza della metropoli milanese, mentre il mio compito è anche quello di determinare la posizione ecclesiastica di Imola e Faenza, cioè se queste due città erano o non erano "suffraganee" di S.

Ambrogio: di conseguenza si è reso necessario da parte mia fare ulteriori indagini riguardo questo tema.

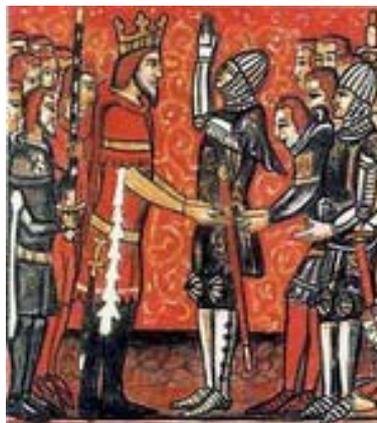
Si tenga presente che, siccome S. Ambrogio, prima di diventare vescovo di Milano, era stato civilmente governatore di un territorio comprendente anche la attuale Emilia, non si può escludere, anzi vi sono buone ragioni per credere, che una certa autorità l'abbia mantenuta anche ecclesiasticamente ma, a mio parere, una dipendenza non totale, ma parziale.

Già abbiamo accennato al parere degli studiosi riguardo questo tema: Imola e Faenza si sarebbero trovate in Emilia, l'Emilia avrebbe fatto parte della metropolitana milanese, conseguentemente queste due città dipendevano da S. Ambrogio.

Perciò, secondo gli studiosi, nell'ultimo quarto del IV secolo, la chiesa milanese era metropoli, il metropolita era S. Ambrogio e le chiese Imola e Faenza sarebbero state sue suffraganee. Devo purtroppo ripetere una cosa già detta: nessuno studioso, da quello che mi risulta, ha portato valide testimonianze atte ad avvalorare queste loro tanto radicate convinzioni: infatti si sono limitati ad affermarlo, come fosse una cosa scontata. Nonostante le puntigliose ricerche che ho effettuato, non ho trovato nessun indizio che

confermi l'opinione degli studiosi, anzi ne ho trovato vari che invece fanno pensare diversamente. Eccone alcuni: nessun vescovo di Imola e di Faenza ha mai partecipato a sinodi indetti dal vescovo milanese; nessun vescovo di Imola e Faenza è stato consacrato da S. Ambrogio o da altri metropoliti milanesi, nell'elenco che S. Ambrogio fa delle città esistenti sulla via Emilia, "semidirutarum urbium cadavera"<sup>6</sup> che per qualcuno era l'elenco delle città della sua giurisdizione, non sono elencate queste due città: infatti inizia da Claterna e finisce a Piacenza. S. Ambrogio non ricorda mai il martire imolese San Cassiano, a Faenza non è venerato nessun santo Ambrosiano, nell'imolese una sola chiesa è titolata a S. Ambrogio, ma si sa che tale intitolazione non ha niente a che fare con la sua attività pastorale;<sup>7</sup> infine si può aggiungere che S. Ambrogio non ha mai ricordato la Flaminia, mentre invece ha ricordato più volte la Emilia.<sup>8</sup> Non vedo, considerati tutti questi "indizi" contrari, come si possa con una certa sicurezza affermare che Imola e Faenza erano suffraganee di S. Ambrogio. Per quanto mi risulta sussistono seri dubbi anche al riguardo della presunta "metropolitanità" di S. Ambrogio. A mio parere, (e qui concordo pienamente con i già citati Carli e Cattaneo,) ciò era dovuto solamente al suo prestigio personale e non ad una riconosciuta effettiva giuridica esistenza. Se effettivamente fosse esistita la giurisdizione metropolitica milanese, questa "supremazia" sarebbe stata ereditata anche dai successori di S. Ambrogio. Invece questo, come sarebbe stato logico, non è accaduto; infatti, a parte Simpliciano, suo immediato successore, perciò "erede di scelte ambrosiane", a cui ricorrono gli africani del concilio di Cartagine del 397, i vescovi della Gallia al concilio di Torino del 398 e i vescovi spagnoli del concilio di Toledo del 400, (concili di fatto indetti dall'ancor vivente S. Ambrogio), tutti gli altri vescovi, ad iniziare da Venerio (401-411), erano vescovi senza alcuna autorità sugli altri colleghi.

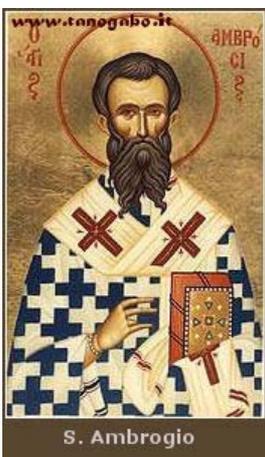
Si tenga pure presente che il primo documento certo della effettiva metropolitanità della chiesa milanese risale solo al 451.<sup>9</sup> (segue a pag. 8)



(Segue da pag. 7)

Non è una novità che alcuni vescovi occidentali, sia della Italia settentrionale che della Gallia, considerata la grande distanza da Roma, prendevano delle decisioni "metropolitiche", anche senza essere investiti di tale autorità, costringendo vari papi a scrivere lettere ad alcuni vescovi facendo loro presente che questi, nel corso della loro azione pastorale, avevano preso delle decisioni che andavano ben oltre quelle che erano le loro competenze. Significative quelle scritte da Innocenzo I nel 404 al vescovo di Rouen, e quelle scritte nel 417 dal suo successore Zozimo,<sup>10</sup> che più o meno contengono le stesse lamentele, cioè che questi avevano palesemente trasgredito le direttive sinodali. In verità due sono le "prove" che alcuni studiosi hanno portato per dimostrare che Faenza ed Imola erano sotto l'influenza ambrosiana. Vediamole:

A) per Faenza; anno 393, S. Ambro-



gio alloggia per alcuni giorni in quella città,

B) per Imola; una lettera in cui S. Ambrogio ricorda la chiesa imolese. Passiamo in rassegna queste due presumibili "prove".

Permanenza di S. Ambrogio a Faenza.

Nel 393 S. Ambrogio scappa da Milano in quanto sta per arrivare l'usurpatore Eugenio. Per alcuni giorni si ferma a Bologna, poi prosegue lungo la via Emilia forse intenzionato ad andare a Roma. Non è chiara la ragione per cui il santo si ferma pure a Faenza,<sup>11</sup> forse si tratta di una sosta forzata a causa del maltempo, ed è proprio durante il soggiorno faentino che riceve l'invito dei fiorentini perché vada nella loro città, ove resterà almeno un anno. Considerato che a

Firenze S. Ambrogio resta molto tempo e considerato che Firenze non faceva parte della metropoli milanese, non si vede come una brevissima e forzata permanenza a Faenza possa essere considerata una "prova" per dimostrare che questa città era sua suffraganea .

Lettera di S. Ambrogio ove ricorda la chiesa Imolese.

Si tratta di una lettera di una certa importanza e che perciò merita una approfondita trattazione, infatti sarà trattata con un apposito capitolo.

NOTE:

1 - "Figure di Papi scialbe" cfr. G.R. Palanque, *Le metropoli ecclesiastiche alla fine del IV secolo* in Storia della chiesa di Fliche A e Martin V Torino 1940 p. 708

2 - E.Cattaneo, *Sant'Ambrogio e le costituzioni delle Provincie Ecclesiastiche dell'Italia settentrionale* in Ravennatensia 1972 pp. 467-484.

3 - V. Grossi, *Il Decreto Gelasianum. Nota in margine della chiesa di Roma alla fine del secolo V.* in Augustinianum 2001, p. 241

4 - G.R. Carli, *Del diritto metropolitico della chiesa di Milano* Milano 1786 pp. 185-195.

5 - E. Cattaneo, *Sant'Ambrogio e le costituzioni* cit. pag.

6 - *Epistola Maurini* 39

7 - La chiesa parrocchiale col patrono S. Ambrogio non è derivata dal fatto che tale territorio era di competenza milanese, ma che tale chiesa fu edificata da famiglie lombarde fuggite al seguito delle scorribande degli Unni (452) oppure dei Longobardi (568) cfr. G.F. Cortini, *Storia di Castel Del Rio* (Imola 1933) p. 5.

8 - *Epistola* 23 Maurini

9 - E. Cattaneo, op. cit. p.483

10 - E. Cattaneo, op.cit. p.481

11 - Paulini , *Vita S Ambrosii* 27 in PL 14,38.

## INFORMAZIONI EDITORIALI

È uscito in tutte le librerie:

### *I Romagnoli all'Inferno*

di Aristarco

In occasione di un libro su poeti romagnoli e Dante, alle voci dei nostri poeti si vollero affiancare tre saggi e Aristarco fu coinvolto nell'impresa, addirittura accanto a due studiosi di rango, Marino Biondi e Maurizio Ridolfi. In così dotta compagnia, gli parve che altro non restasse da fare se non distendere una cicalata, improbabile e svagata, intorno a un qualche tema, non importa quale fosse, purché si trattasse di pagine leggere come le piume di un cardellino. E poiché nelle sue ultime purissime mascalzionate si era interessato dei Romagnoli, decise che il tema potesse riguardare il legame che unisce Dante alla Romagna. Ne nacque un breve saggio, del quale tuttavia l'autore tanto si innamorò da volerne fare un libretto, ma alla condizione che si mantenessero le birbonate dell'origine, alle quali - provocatore qual è - Aristarco non sa rinunciare.

La materia del libro:

*La Romagna seconda patria di Dante*  
*Paolo e Francesca*

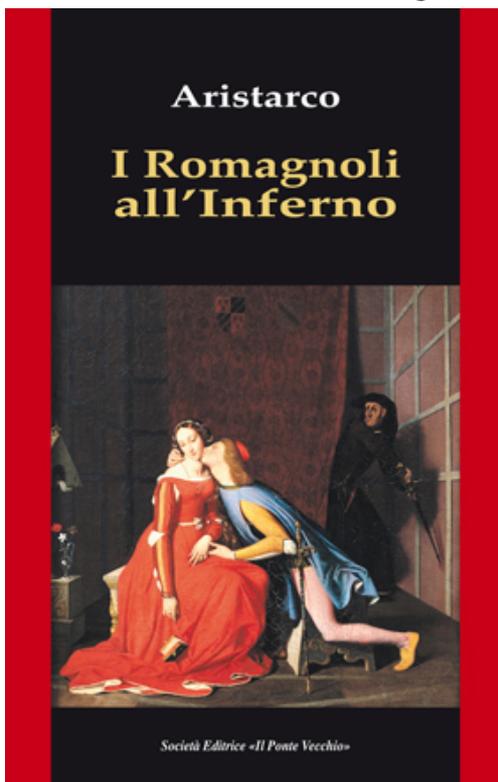
*Il topos della perfidia romagnola*  
*Guido Bonatti astrologo forlivese*

*La profezia di Pier da Medicina*  
*Tebaldello Zambrasi, il traditore di Faenza*

*Fra' Alberigo dei Manfredi, il peggiore spirito di Romagna*

*Guido del Duca e la decadenza romagnola*

*Guido da Montefeltro*



A tutti i lettori ricordiamo che i libri del Ponte Vecchio sono acquistabili direttamente sul sito dell'editore con il 15% di sconto, pagando pure in contrassegno o con carta di credito e paypal. Il sito è:

[www.ilpontevecchio.com](http://www.ilpontevecchio.com)



## Personaggi Romagnoli

a cura di Bruno Castagnoli

*Giovedì 10 Novembre 1994, alle ore 15,30 nella Sala "Rubicone" presso il Magazzino del Sale di Cervia, in occasione del centenario della nascita, si tenne un convegno per ricordare la scrittrice cervese Lina Sacchetti. In quella occasione coloro che avevano conosciuto personalmente la scrittrice furono invitati a portare delle dirette testimonianze.*

**Lina Sacchetti** era nata a Cervia il 10 Novembre 1894, dove morì il 13 Gennaio 1988. Dal 1920 al 1935 fu l'amica cervese di Grazia Deledda per la quale conservò sempre un religioso ricordo, dando vita a numerosi articoli da lei pubblicati in vari giornali e riviste, nonché al libro uscito nel 1971, centenario della nascita, dal titolo: *"Grazia Deledda: ricordi e testimonianze"*. Nell'anno seguente pubblicò nei *"Quaderni cervesi"* un messaggio ai giovani dal titolo *"Arte e umanità di Grazia Deledda"*. Dal 1948 al 1970 fu organizzatrice o collaboratrice di

mostre, tavole rotonde, congressi, concorsi nazionali ed internazionali sui problemi del libro per la gioventù e il popolo. In veste di Vice-presidente dell'International Board on Book for young people contribuì a valorizzare all'estero il libro italiano per i giovani con studi, relazioni, rassegne documentarie, favorendo le traduzioni in altre lingue. Dal 1947 al 1976 fu redattrice della rivista *"La parola e il libro"*, dove ha trattato problemi di cultura e di critica letteraria e diretto la rubrica *"Libri per i giovani"*, pubblicando nel contempo articoli di vario argomento in altre riviste. Per anni ha svolto la funzione di Ispettrice al Ministero della Pubblica Educazione. Oltre ai già citati, la Sacchetti pubblicò nel 1933 *"Godhua, domani (Viaggio in Tripolitania)"* per l'Ed.La Prora di Milano; nel 1943 *"La religione e il fanciullo"* per l'Ed.La Scuola di Brescia con prefazione di Piero Bargellini; nel 1955 *"Storia della letteratura per la gioventù. Prospettive europee e internazionali"*, ristampata nel 1961, nel 1964 e nel 1968, per l'Ed.Le Monnier di Firenze e con prefazione, nella prima edizione, di Giorgio Gabrielli; nel 1959 *"Rudyard Kipling. Saggio critico"* per l'Ed.Le Monnier di Firenze; nel 1962 pubblicò alcune liriche, scritte dal 1943 al 1944, col nome di *"Stagione a Cervia"* con presentazione di Aldo Spallicci e per l'Ed.Rebellato di Padova; nel 1968 *"Lecture"*, 1° volume (narrativa) e 2° volume (divulgazione storica e scientifica) per l'Ed.Giunti-Bemporad Marzocco di Firenze; nel 1971 e 1972 i citati su Grazia Deledda; nel 1975 *"L'arte di Fabio Tombari e i giovani"* con prefazione di Luigi Volpicelli per l'Editore Pellegrini di Cosenza, una paziente ricerca dell'unità del Tombari



sintetizzata con le parole scritte dalla Sacchetti per la sua fascetta editoriale: *"La visione unitaria dell'uomo e della natura nella costante ricerca di una ragione esistenziale"*; nell'ottobre 1974 prese parte al Convegno Internazionale di Pescia sugli Studi Colloquiali del quale fu pubblicato, nel 1976, il suo intervento a titolo *"Colloidi nel suo tempo e nel nostro"*. Nel 1979 pubblicò *"Storia di una coscienza"* che, come riportato nella fascetta del libro, *"è la risposta all'invito rivolto a Lina Sacchetti dagli ami-*

*ci di Edoardo, gli stessi che dopo aver chiesto e ottenuto dal municipio di Cervia che una via principale della cittadina fosse intitolata a suo nome, hanno desiderato si fermasse sulla pagina il singolare itinerario del suo viaggio terreno"*. Nel 1981, infine, la Sacchetti si cimentò nuovamente con la poesia pubblicando, a cura dell'Editore Pellegrini di Cosenza, *"Tra due fuochi in terra di Romagna"*, una raccolta dedicata alla propria Madre e divisa in tre tempi, il primo di pace, il secondo drammatico in una Romagna al centro della Linea Gotica, il terzo per il ritorno alla pace ed alle speranze, purtroppo in molta parte deluse. Riporto di seguito la mia testimonianza che presentai in occasione del Convegno indetto per il centenario della nascita:

Ho conosciuto per la prima volta la Ispettrice Lina Sacchetti nel mese di dicembre 1956, intorno al Natale.

Da circa due anni avevo iniziato a frequentare Sua nipote, Lina Allegri, che diventerà poi mia moglie.

La signora Cina, mia suocera, pur non dimostrandosi ostile nei miei confronti, non si era mai troppo sbilanciata perché voleva che la persona che avrebbe dovuto legare il proprio destino a quello dell'unica figlia femmina venisse bene accettata anche dalla

sorella Maria ma, soprattutto, dalla sorella Lina. In fin dei conti mia moglie è stata l'unica nipote femmina, ed è naturale che le zie, ed in particolare modo la zia Lina, provassero un particolare affetto per lei, pur nulla togliendo ai nipoti maschi. Inoltre mia moglie, grazie a quel sentimento che legava la Signora Cina a sua sorella - che era molto più di amore fraterno, era qualcosa che si avvicinava ad una vera e propria adorazione - rinnovava il nome di Lei.

A quel tempo la Signora Cina incuteva una discreta soggezione, anche se io facevo finta di niente, e quando mi fu detto che ci sarebbe stato l'incontro con la famosa zia di Roma, non mi sentii affatto tranquillo. Se la signora Cina, che era soltanto Maestra d'Asilo, mi appariva con un carattere così forte da mettermi in soggezione, chissà come mi sarei sentito di fronte alla sorella, Ispettrice a Roma! Ed anche negli anni '50, una donna che aveva fatto tanta carriera faceva molta impressione!

Arrivò il fatidico giorno! Ci fu il pranzo per l'incontro che poteva avere come conseguenze un ufficiale rifiuto oppure un fidanzamento ufficiale, come allora usava.

Appena la vidi mi resi conto che, come quasi sempre accade, il diavolo è molto meno brutto di quanto lo si immagina. Non solo, quella donna non era affatto un diavolo, aveva un viso dolce, occhi che ridevano con grande anticipo rispetto al resto del viso, una donna di una cordialità, di una affabilità non comuni, una Persona Importante che però ti faceva sentire completamente a tuo agio. E questa è una impressione che ho sempre avuto, anche in seguito quando i nostri rapporti divennero, ovviamente, più familiari.

Aveva una cultura fuori del normale, era di una intelligenza non comune, eppure, quando ci si incontrava, succedeva sempre che era Lei ad ascoltare, mai una volta che abbia fatto pesare (e ne avrebbe avuto tutti i sacrosanti diritti!) la Sua superiore conoscenza, di qualsiasi cosa si trattasse.

Durante il mio servizio militare, a Roma, La andai a trovare nella Sua casa in via Aurelia, in un appartamento, all'ombra del cupolone di San Pietro, (segue a pag. 10)



(segue da pag. 9—Il Personaggio)

che era un continuo invito allo studio.

Poi, dopo il mio matrimonio, iniziammo ad incontrarla, durante le estati, nel piccolo appartamento nella Sua casa di Cervia.

Sfortunatamente quando si è troppo giovani non si capisce niente, ed io non sono stato l'eccezione che conferma la regola!

Queste visite, fatte più per far piacere a mia moglie che non per piacere mio, mi erano quasi fastidiose: non andavo mai con entusiasmo, salvo poi recepire, purtroppo mai molto coscientemente, qualcosa di strano, di particolarmente bello, di spirituale nei momenti in cui ero davanti a Lei. Si entrava, da una terrazza al primo piano, immediatamente in una cameretta piccola dove un tavolo traboccante di libri pieni di segnalibro, di appunti, di foglietti, non concedeva molto spazio a chi si voleva sedere per parlare. Lavorava sempre, ma quando arrivavamo noi si fermava per offrirci qualcosa, cioccolatini o caramelle, e chiedeva che noi parlas-

simo, della nostra famiglia, dei nostri figli, dei nostri problemi, di noi insomma.

Quanto rimpiango tutto questo, ora! Le cose, ripeto, si capiscono sempre quando non serve più capirle. Avrei, avremmo potuto chiederLe milioni di cose, farla parlare di Lei, delle Sue esperienze, di cosa ricordava della Sua infanzia, e non solo come tale, ma dell'Italia della Sua infanzia, di come aveva visto e vissuto la storia di due guerre dal Suo luogo di osservazione: chissà quante cose avremmo potuto conoscere, cose che solo in parte poi conoscemmo grazie al Suo libro ("Storia di una coscienza") sul fratello!

Trasferita definitivamente a Cervia, la camera era molto più grande nel nuovo appartamento, il tavolo, sempre quello, ma molto meno pieno di carte. Libri ve n'erano sempre, anche per terra e sul comò alle spalle del tavolo.

Sempre serena fino all'ultimo: se la Sua vita, le Sue opere non dimo-

strassero il contrario, sarei tentato di dire che Lina Sacchetti era una perso-



na rassegnata, sempre pronta ad ascoltare, una persona che non si aspettava mai niente, nel bene o nel male, ma che accettava tutto quello che il giorno dopo Le avrebbe riservato.

Ma forse il rapporto con me era falsato: in fin dei conti ero il marito della Sua nipote prediletta!

## QUEL 13 OTTOBRE 1943 e LA LINEA GOTICA

di Ottorino Bartolini

Con l'attacco e lo sfondamento della Linea Gotica da Pesaro sull'Adriatico a Massa sul Tirreno delle armate tedesche del feldmaresciallo Kesslerling si avvicinano le date



della liberazione delle nostre città della Romagna da parte delle armate anglo- americane.

Per conoscere e capire il significato militare e politico di questa situazione dopo la data dell'Armistizio dell'8 Settembre è bene ricordare che il 13 Ottobre del 1943 il Governo Badoglio da Brindisi dichiarò guerra alla Germania di Hitler e al Governo della Repubblica Sociale Italiana che il 23 Settembre 1943 era riunito alla Rocca delle Caminate di Meldola- Forlì.

Nella nostra storia recente che ci ha portato alla Liberazione, poi alla nascita del nostro Stato democratico e repubblicano, ci sono date scolpite nella nostra memoria:

- 25 Luglio 1943 con la caduta democratica del fascismo,
- 8 Settembre 1943 giorno dell'armistizio,
- 23 Settembre 1943 nascita della Repubblica Sociale Italiana nota come la Repubblica di Salò che rinnova l'alleanza militare con la Germania di Hitler,
- 25 Aprile 1945 giorno della Liberazione.

Ma c'è una data che agli italiani è stata praticamente tenuta nascosta, volutamente dimenticata dagli storici di sinistra e di destra per ragioni diverse, nel corso di questi nostri 70 anni di vita democratica.

Quella data è il 13 Ottobre 1943, giorno della dichiarazione di guerra del Governo Badoglio insediato da Vittorio Emanuele III, alla Germania di Hitler e alla Repubblica Sociale Italiana di Mussolini.

Con quella dichiarazione di guerra gli alleati tedeschi diventavano forze di occupazione attestate al Sud sulla Linea Gustav mentre gli occupanti anglo-americani diventavano i nostri nuovi alleati.

Quella dichiarazione di guerra del Governo Badoglio permetteva nell'Italia già liberata il formarsi del Corpo Italiano di Liberazione coi giovani che affiancavano le forze anglo-americane e al Nord il legittimo nascere delle formazioni partigiane che combattevano contro l'occupante tedesco attestato sull'ultima linea di difesa da Pesaro a Massa denominata la Linea Gotica.

E' da quel 13 Ottobre 1943 che in Italia si muore per la nostra Liberazione che è lotta di popolo e non solo armata.



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

## LE ORIGINI STORICO-ARTISTICHE DI IMOLA ed IL SUO RAPPORTO CON BOLOGNA

Imola, una delle sette sorelle, strappata alla madre Romagna nel 1859 da un "padre padrone": Luigi Carlo Farini, (nominato da Cavour Dittatore delle Regie Province dell'Emilia) é rimasta tuttora legata alla matrigna Bologna che cerca ora di sedurla attraverso l'inserimento nella città metropolitana, a dispetto della sua lunga tradizione romagnola.

La storia di questa bella città si perde nella notte dei tempi, dato che il sito su cui sorge fu addirittura abitato da popolazioni preistoriche e protostoriche, come testimoniano il villaggio di Monte Castellaccio e la necropoli di Monte Riccio, ultime propaggini del territorio dominato dagli Umbri.

Il territorio imolese trasse sicuramente notevoli vantaggi dal fatto di trovarsi lungo il percorso di una prima pista, tracciata dagli Etruschi, per collegare le loro città di Rimini e Bologna, trasformata poi dai Romani nella via Emilia, con opportuni aggiustamenti del tracciato, ed utilizzando quella sapiente maestria di cui erano capaci in fatto di ponti e di strade.

Nacque così il primo insediamento romano che, dopo qualche anno, diventò città, prese il nome di Forum Corneliae diventando via via un importante centro agricolo e, di conseguenza, sede di commerci, raggiungendo poi la massima espansione e ricchezza alla metà del primo secolo avanti Cristo.

Con la caduta dell'impero romano e le conseguenti invasioni barbariche la città fu depredata ed in gran parte distrutta e tornò a nascere solo grazie ai Bizantini che, ricon-



quistata Ravenna, annesero Forum Corneliae all'Esarcato, anche se poi la persero sotto la pressione longobarda.

È in questa fase travagliata che compare, per la prima volta, il nome di Imola (*castrum Imola*) e, finita la dominazione longobarda per opera dei Franchi, la nuova città, donata alla Chiesa, passò sotto il controllo di Ravenna.

Naturalmente i guai non erano ancora finiti per questo come per altri territori di quell'Italia che allora era ancora solo un'espressione geografica.

Solo dopo il 1140 Imola diventa un libero Comune (anche se piccolo) ma deve ben presto guardarsi dalle mire espansionistiche della guelfa Bologna e non può far altro che diventare ghi-

bellina ottenendo così la protezione del Barbarossa. E si rivelò una carta vincente.



Imola, con l'appoggio del Vicario imperiale, allargò i propri territori, diventò sede vescovile, iniziò la costruzione di una chiesa cattedrale, contrastò e ricacciò le armate bolognesi e faentine, si ingrandì, costruì il palazzo comunale e si dotò di un'adeguata cinta muraria fortificata. Dopo tante guerre era giunto però il momento per una parentesi di pace, ed a predicarla giunse in città San Francesco d'Assisi.

La città era diventata più grande ed importante di quanto non fosse stata nel periodo romano, tornò ad essere un importante centro agricolo e commerciale, fu ingrandito il palazzo comunale che, assieme alla cattedrale, era il simbolo della potenza e delle capacità della città e dei suoi abitanti e fu costruita la rocca per rafforzarne le difese.

Tale Rocca, una delle più belle di Romagna, fu successivamente ingrandita e modificata nel Rinascimento per adeguarla ai problemi causati dalle nuove armi da fuoco ed in particolare dalle artiglierie.

La bella favola però finisce ed Imola, come altre città romagnole, entra sotto il controllo dello Stato della Chiesa e questo rafforza la guelfa Bologna che fa sentire, allora come oggi, la sua influenza nominandovi un proprio podestà.

Quando poi, dopo alcuni anni, le forze filo-imperiali cercarono, incautamente, di cacciare quelle guelfe Bologna fu spietata, assediò e conquistò Imola, ne distrusse le mura, interrò i fossati e l'accorpò al proprio comune. Seguirono poi alterne vicende, alcune particolarmente tristi come la peste nera che, a metà del trecento, colpì l'intera Europa de-

cimando le città. Sarebbe lungo e noioso raccontare l'avvicinarsi di diverse famiglie e signorie al potere, finché la città, dominio degli Sforza (signori di Milano) non fu data in dote a Caterina Sforza in occasione del suo matrimonio con Girolamo Riario. Nacque così il principato di Forlì e Imola e la città fu arricchita di splendidi palazzi rinascimentali, alcuni dei quali progettati dal grande Melozzo da Forlì che aveva conosciuto il Riario nel comune soggiorno a Roma dove operava al servizio del Papa. Questo è documentato da alcuni interessanti studi del prof. Fausto Mancini.

Fra questi nuovi palazzi spicca il palazzo Riario-Sforza, residenza dei Principi, costruito in piazza Maggiore, a sua volta ampliata ed arricchita.

A fine 400, papa Alessandro VI Borgia diede ordine a Cesare Borgia (il Valentino), cardinale e comandante delle truppe pontificie, di riprendere il controllo diretto dei territori romagnoli appartenenti allo Stato della Chiesa. La città di Imola fu la prima ad essere espugnata dal Valentino. Caterina sforza, prudentemente rinchiusa nella rocca forlivese, non poté che prendere atto di quanto avvenuto subendo poi, a sua volta, l'assedio e la conquista da parte del Borgia.

Nel 1502 Cesare Borgia, mostrando grande lungimiranza, chiamò Leonardo da Vinci al suo servizio quale architetto ed ingegnere militare e gli affidò, fra l'altro, il compito di disegnare la pianta di Imola che Leonardo realizzò con la consueta precisione e competenza, tanto da venire considerata la prima vera planimetria moderna costruita con metodo scientifico.

Leonardo fu anche incaricato di studiare importanti modifiche alla Rocca ma gli eventi successivi non consentirono di metterli in pratica e la rocca fu declassata a carcere pontificio.

Infatti, con la morte di Alessandro VI e la salita al Soglio pontificio di Giulio II (il grande committente di Michelangelo) il Valentino perse la Romagna e la libertà finendo a Castel S. Angelo e, dopo un temporaneo ripristino della signoria dei Riario-Sforza, passata poi agli Ordelaffi, il Papa decise di porre la città sotto il diretto controllo della Santa sede, insediandovi un governatore esterno.

Tale stato si protrasse poi fino all'unità d'Italia, e fu interrotto solo dalla temporanea ma nefasta occupazione da parte delle armate napoleoniche.



Segue da Pag. 11 - Spazio dell'Arte

Sotto il governo della Chiesa, Imola, inserita nella legazione di Ravenna, nel corso del '700, grazie anche agli architetti Trifogli e Morelli si arricchì di nuove chiese, conventi e palazzi, oltre al teatro, alla biblioteca ed all'ospedale civile, assumendo un aspetto elegante ed aristocratico, sostenuto anche da adeguati interventi in campo urbanistico. Particolarmente significativi furono i lavori di ripristino della Cattedrale di San Cassiano che, costruita in periodo medievale, presentava gravi problemi sul piano statico per cui si decise di ristrutturarla in maniera pressoché totale, affidandone il compito all'architetto Cosimo Morelli. Molto interessante fu la soluzione data alla zona del presbitero, articolata su più livelli, con un solenne e scenografico gioco di scale



che collegavano la navata col presbitero sopraelevato e con la cripta. L'800, invece, fu caratterizzato da forti fermenti politici e sociali che coinvolsero tutta la Romagna. Fra il

1820 ed il 1830 molti imolesi parteciparono ai moti rivoluzionari ed altri si arruolarono nell'esercito garibaldino,

assieme ad altri romagnoli, rivelando quello spirito rivoluzionario e repubblicano che spinse poi la Monarchia Sabauda, dopo l'unità d'Italia, a disgregare l'unitarietà della Romagna e ad aggregare questi territori ribelli all'Emilia, ritenuta più affidabile. Tale compito fu affidato a Luigi Carlo Farini quale Presidente del Consiglio del Regno d'Italia. Con l'unità d'Italia si conclude questo capitolo della storia di Imola e del suo patrimonio artistico, senza dubbio molto prestigioso. La fine dell'ottocento ed il novecento potranno essere trattati in un'altra occasione.

È cronaca d'oggi invece la disputa fra il rientro di Imola nei naturali confini della Romagna o l'acquiescenza alla scelta bolognese di ricomprendere il comprensorio imolese nell'area metropolitana di Bologna. Non rientra però nello spirito di questa rubrica la discussione su un problema squisitamente politico.

## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it



Siamo per San Martino e la Tv ha preannunciato una perturbazione da ovest che investirà il litorale tirrenico. Per una inspiegabile associazione di idee mi è venuto in mente la poesia del Carducci. Vado in Google, lancio "Carducci San Martino"; clicco a caso un paio di link ed entrambi recitano "la poesia ambientata in un borgo della Maremma toscana". .. ecco da dove deriva l'associazione di idee!...: probabilmente è una reminiscenza scolastica ... il borgo toscano, come i cipressi ... e il ribollir dei tini vuol dire che è terminata la vendemmia. Già, la vendemmia ... ecco cosa gli mando a Cortesi, che mi sollecita a rispettare la scadenza mensile. Anzi, gliene mando due: la mia, in romagnolo, che è poi una parodia ispirata da quella di Marino Moretti, che era contenuta nella cartellina distribuita in occasione di un convegno viticolo tenutosi a Forlimpopoli verso la fine di Febbraio di dieci anni fa. E questo per spiegare il riferimento alla primavera del verso di chiusura. Appunto, chiudiamola qui, ché tanto non interessa a nessuno.

### LA VENDEMMIA (di Marino Moretti)

Nei campi è tutto un bagliore,  
di grappoli d'oro, di falci,  
tutto un gioire di tralci  
che ostentano qualche rossore.

Nei campi è tutta una festa  
di luci, di ombre, di canti:.  
ridon gli sguardi esultanti  
per tanta messe rubesta.

S'alzan gli accenti sonori  
delle più gaie canzoni  
dai verdi rossi festoni  
e dagli intrepidi cuori.

E s'ode insieme una schiera  
di donne cantilenare  
nel breve cielo che pare  
un cielo di primavera.

### LA VINDÈMA

(libera interpretazione da Marino Moretti)

Al tēr agli è tòti un lušór  
di grèp de Tarbiâñ, di runchèt,  
tòt cvènt i ciacàra, in stà zèt,  
l'è musica, briša dl armór.

Al tēr agli è tòti in fèsta,  
par l'òmbra, la lùž e dal cãñt  
ch'al s livà d'strà al vid d ignatãñt  
e al vâ drèt par drèt int la tēsta.

U s sěñt una musica d'ôr  
dal piò strambalēdi canzónñ,  
parchè pù che e' vėñ e' vėgna bóñ  
e' bšögna t ai mèta de còr.

E andėn a Frampùl a la fira,  
ch' i dà un cunvègn sóra al vid,  
j usèl j'â žà cměñz a fē'e' nid,  
che fura l'è ormaj prēmavira.



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

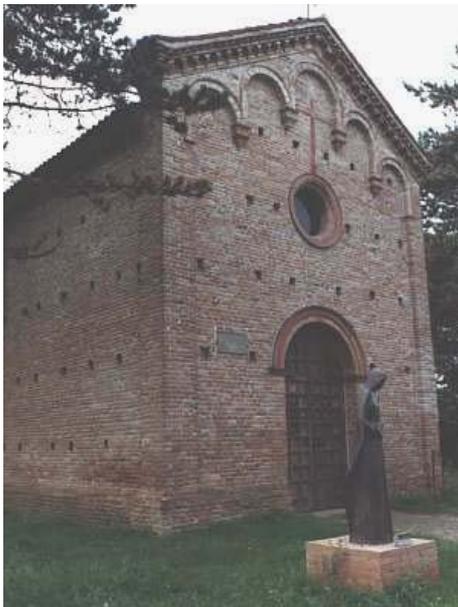
## Castel Bolognese



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	42 m. s.l.m.
<b>Superficie</b>	32,28 kmq.
<b>Abitanti</b>	9 532 (31.12.2011)
<b>Densità</b>	295,29 ab/Kmq.
<b>Frazioni</b>	Biancanigo, Borello, Campiano, Casalecchio, Pace, Serra

**Castel Bolognese** (*Castèl Bulgnès* in romagnolo) è un comune di 9.532 abitanti della provincia di Ravenna: fu fondato dalla città di Bologna come bastione di difesa contro la nemica Faenza.



È uno dei pochi paesi della pianura padana di cui si conosce la data di nascita: l'atto notarile che ne ha sancito la fondazione risale al 13 aprile 1389. Il *castrum* fu edificato in un luogo al confine tra i territori di Imola e della città Manfreda, in cui i bolognesi possedevano già un appostamento militare.

Terminata l'età delle Signorie, Castel Bolognese entrò a far parte dello Stato Pontificio. Enclave bolognese in territorio ravennate, gli abitanti del paese godevano di una condizione privilegiata in fatto di prezzi. Nel corso del Cinquecento il paese divenne meta di trafficanti e contrabbandieri, specialmente di sale. Alla fine del XVIII secolo (1794), papa Pio VI decise di stroncare il contrabbando. Castel Bolognese venne distaccato dalla Legazione di Bologna e fu annesso a quella di Ravenna. Con il plebiscito del 1860 entrò a far parte del Regno di Sardegna, che l'anno dopo divenne Regno d'Italia.

Durante la seconda guerra mondiale il fronte si arrestò per quattro mesi (inverno 1944-45) lungo il fiume Senio, che scorre a pochi km dal centro abitato. I combattimenti tra Alleati e nazisti furono asprissimi, provocando 248 vittime tra la popolazione e causando seri danni agli edifici. I tedeschi, nel febbraio del 1945, minarono la torre civica (monumento-simbolo del paese) costruita dai bolognesi

<b>Nome abitanti</b>	castellani
<b>Patrono</b>	San Petronio

Posizione del comune di Castel Bolognese all'interno della provincia di Ravenna



nel 1395, che fu fatta esplodere. Furono distrutte anche la settecentesca chiesa del Suffragio e il palazzo comunale. Il Comune fu poi liberato il 12 aprile 1945 dalla 3ª Divisione del II Corpo d'armata polacco.

L'8 marzo 1962, verso alle 2 antimeridiane, la stazione ferroviaria fu teatro di uno spaventoso incidente: un treno in ingresso proveniente da Sud deragliò dai binari provocando la morte di tredici persone e il ferimento di un centinaio. L'evento è stato ricordato nel 2012, in occasione del cinquantesimo anniversario.

Il Castello fu costruito a partire dal 1389 e fu dotato di una rocca (progettata dall'architetto Antonio di Vincenzo) e di una torre con ponte levatoio (disegnata da Giovanni da Siena). Nel 1501 Cesare Borgia distrusse completamente la rocca e la cinta muraria: quest'ultima fu ricostruita dalla Santa Sede nel 1504. Attualmente rimangono ampi tratti delle mura ed una torre, frutto di un ampliamento avvenuto nel 1425.

Dal punto di vista storico si ricorda l'antico Mulino di Scodellino, sito lungo in Canale dei molini. Coevo alla fondazione del *Castrum Bononiense*, è ritenuto uno dei più antichi della Romagna; è certamente l'ultimo esistente in regione. È stato restaurato negli anni 1975-76. Presso il mulino si trova la Diga steccaia leonardesca sul fiume Senio. L'insieme di mulino e diga costituisce un *unicum* in tutta la regione.

Fra le feste va ricordata la «Festa d'e' brazadèl d'la Cros e del vino novello»: si tiene nella domenica più vicina a S. Martino (11 novembre). Il "ciambello secco della croce", protagonista della Festa, è un prodotto tipico locale.



Il "ciambello secco della croce", protagonista della Festa, è un prodotto tipico locale.



## LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

### Il referendum sull'acqua

Sono passati sedici mesi dal Referendum sull'acqua che riguardava le modalità di affidamento e la gestione dei



servizi pubblici locali (acqua, rifiuti, trasporto locale su gomma) di una certa rilevanza economica, il cosiddetto "Decreto Ronchi" che puntava alla privatizzazione di almeno il 40% delle società di gestione dei servizi idrici, ma il 95,8 dei

votanti ha abolito tale norma. E cosa è cambiato nel frattempo? Nulla, proprio nulla. La prima norma prevedeva la partecipazione dei privati nelle società che gestiscono il servizio e la seconda diceva che alle stesse società doveva essere garantito un profitto in quanto, nel calcolo della bolletta, bisognava tener dentro anche la remunerazione del capitale investito, ma fino ad ora non è cambiato nulla. E il vero nodo è proprio il profitto. Nonostante il risultato del Referendum, continuiamo a pagare la cosiddetta remunerazione del capitale che va dal 10 al 20% in bolletta, oltre all'iva che tanti fanno richiesta di rimborso. D'altronde era da capire che i comuni avrebbero dovuto sborsare una sessantina di miliardi in trent'anni per sistemare le perdite dei nostri impianti obsoleti che si aggira su un 40%, vale a dire circa un terzo, ma questo si sapeva da tempo e mentre nel mondo ci sono un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso all'acqua potabile, in Italia si continua a sprecarla come nulla fosse. Passata la grande euforia del Referendum, i cittadini non si sono più mossi, nessuna manifestazione, nessun corteo, ma subiscono tacitamente questi soprusi.

Agamennone

### La questione Romagnola

Spett.le M.A.R. Movimento per l'Autonomia della Romagna.

Giorni fa si è tornato a dibattere di provincia unica, un surrogato della Regione Romagna. Il coordinatore regionale Samuele Albonetti coerentemente ha respinto le deboli ragioni addotte, una questione di lana caprina la crisi, ecc.. Ci sono ben altre cause di costi che vanno considerate come l'abolizione delle province; sono del parere dalla proposta di Ugo La Malfa - PRI, saranno quarant'anni o più. Poltronifici tassatori e vetrine mediatiche.

Ho apprezzato da subito l'idea autonomista perché credo nell'autodeterminazione e ho seguito i vari dibattiti sul tema. Le dotte disquisizioni del fondatore Stefano Servadei reiterate anche alla 17esima assemblea a Forlì (aprile 2011) con il presidente Lorenzo Cappelli sulla stessa linea; la passione dell'avv. Riccardo Chiesa con le serate in tv; ho preso atto dell'ostilità della sinistra dal PCI al Pd fino alla blanda apertura (?) del Piano Territoriale Regionale (maggio 2011) per dribblare il referendum tante volte proposto e reiterato nei convegni e con lettere ad hoc

ai sindaci delle città romagnole per porre all'O.d.g. la "Questione Romagnola" (agosto 2011) e senza la pretesa a riconoscere l'autonomia e il rispetto all'autodeterminazione. Parole al vento; a sinistra i referendum non sono graditi, temono la perdita di potere, il Popolo non può e/o non deve esprimersi; e si dichiarano democratici.

Ciò premesso vengo al punto: il Movimento Romagnolo tenuto a battesimo dal leader Udc il 5 scorso e presentato al convegno dal sen. Cappelli che ha sottolineato la matrice centrista cui si ispira con l'intento a seguire gli scopi della politica di appoggio per un Monti bis caro a Casini. Il nuovo soggetto politico è già schierato, ecco perché mi riesce difficile comprendere le affinità, ammesso che ci siano, del MAR con il M.R. che l'autorevole presenza del presidente Cappelli autorizza a pensare esistano. Il governo tecnico ha vanificato lo scampolo federalista delle regioni (by Rutelli 2001) e di riflesso le finalità e scopi ispiratori del MAR citati nello statuto; vedi l'art. 3, i principi e le distinzioni e l'art. 5, per le reazioni politiche. Tutte belle parole che potrebbero scadere nella retorica.

E ora la lettera al Corriere Cesenate della signora Franca Lucchi, esponente del M.R. e dell'Udc a Cesena; Etica e Politica il tema con tutta una serie di propositi e impegni che trasudano nobiltà d'animo, spirito di servizio. Un inno alla buona politica. Il tutto rientra nelle tipicità di P.F. Casini che ama cambiar d'abito politicamente parlando per scelte di opportunità sia a livello locale che nazionale.

Cose già sentite che sono bagaglio dell'Udc, un politicismo trito con la variante di chiedersi se sono affetti da pazzia e l'invito a chi ne è preda a seguirli. Un concetto non nuovo per G. Fini

sodale anche ora dei centristi; definì lucida follia di Berlusconi la nascita del Pdl. Sappiamo come è finita. Ma parlando di insanità devo citare una storiella.

Tanti anni fa un signore in auto percorreva una strada isolata quando sentì un clangore metallico, si fermò e scese per guardare di cosa si trattava e vide una ruota senza più i bulloni del cerchione. Sbigottito si guardò in giro e vide un uomo che lo fissava da dietro un cancello; si avvicinò dicendo <ha visto? e adesso che faccio?>. L'uomo rispose <guardi, tolga una vite dalle altre ruote e sostituisca quelle perse, poi senza correre vada da un gommista>. Il nostro nel frattempo ha notato una targa che indica trattarsi di una clinica psichiatrica; è stupefatto, lo ringrazia del buon consiglio ma gli chiede <scusi ma Lei è un ricoverato?>, <Sì, risponde quella persona, sono matto ma non sono scemo>. Non avranno il mio voto.

Chiedo scusa per la lunghezza ma ho considerato necessario chiarire come la penso.

Cordiali saluti.

Sergio Villa - Cesena

**Il governo tecnico ha vanificato lo scampolo federalista delle regioni**

